Voce Altirpina

n. 21

CENTRO STUDI
"GABRIELE CRISCUOLI"

80123 **NAPOLI** Via Posillipo, 370

SOMMARIO

PASQUALE DI FRONZO - Decennale del terremoto 771

FRANCESCO BARRA - Lettera inedita di F. De Sanctis 773

TOBIA D'ONOFRIO - Torquato Tasso e l'Alta Irpinia 777

GIOVANNI DE MATTEO - Egidio e suor Gertrude 780

EMME - La maestra "storica" di Morra 783

PASQUALE DI FRONZO - Il clero e la ricerca storica 788

GIOVANNI FULCOLI - Un manoscritto del XVII sec. 793

MARCO CECERE - Onore al merito 798

V.A. - A Mons. Ettore Guerrizio 799

LETTERE IN REDAZIONE 800

In memoria di Emilia Covino 803

V.A. - Scuola superiore d'arte drammatica 807

PASQUALE ROSAMILIA - L'antico convento di "S. Marco" 808

PASQUALE ROSAMILIA - La festa di S. Giovanni Battista 810

PASQUALE ROSAMILIA - 25° di D. MARIO MALANGA 812

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE 813

POESIE 814

Anno XII - N. 2 - Dicembre 1990

Decennale del terremoto

Questo breve editoriale vuole essere un doveroso omaggio per coloro che hanno collaborato a sostenere in vita questa rivista, che, in verità, non ha bisogno di queste mie modeste parole di presentazione giacché, a questo punto, possiamo dire con orgoglio che ha soddisfatto le attese, ha colmato le lacune e ha prestato i suoi servizi lusinghieri a questa parte della provincia irpina.

È stata una voce libera, quindi, tra le tante, che ha portato un valido contributo alla crescita della cultura locale, tramite l'intervento di cervelli e di cuori, che hanno rivolto lo sguardo verso questa terra, sconvolta dal sisma del 1980, per dare conforto a chi si riprende faticosamente onde poter condurre una esistenza più evoluta.

Nell'ottobre del 1979, per merito della N.D. Emilia Molinari venne creato il Centro Studi "Gabriele Criscuoli". Necessitava che un suo organo semestrale esprimesse l'attività del direttivo e dei soci, per cui si diede inizio alla stampa del periodico "Voce Altirpina" sotto la direzione del gesuita P. Vittorio Migliorati.

Questa rivista conta, con il presente numero 21, ben 818 pagine. Ci auguriamo tutti una lunga vita, che vada anche oltre i limiti umani (che auspichiamo ancora lontani) voluti dalla Provvidenza nei riguardi della sullodata Signora Molinari, che lodevolmente ne sostiene la stampa.

Di una certa rilevanza sono gli articoli dell'annata 1981 riguardanti il terremoto, dai quali è preso lo spunto per la composizione affrettata di questi appunti nel suo decennale, essendo stati trascorsi dieci anni rivolti alla ricostruzione materiale e questa rivista li ha accompagnati tenendo su il morale alla luce della fede cristiana.

Di importanza maggiore sono i due numeri unici come il n. 7 riguardante Francesco De Sanctis nel centenario della morte (80 pagine) e il n. 15 riguardante Gabriele Criscuoli nel XV della morte. Non sono mancate altre pubblicazioni che hanno affiancato la rivista, edite dal Centro Studi, come i vari opuscoli sul senatore Criscuoli ed un libro «Credo» seguita da un'altra opera più vasta qual'è l'"Introduzione alla Divina Commedia e altri scritti su Dante" della compianta Emilia Covino. Altro volume ancora più consistente sta per essere stampato sul sac. Marino Molinari a cura di Francesco Barra.

Questi 21 numeri, pubblicati fino ad ora, hanno trattato un po' di tutto riguardante l'Alta Irpinia soffermandosi diffusamente sul presente e sul passato.

Il presente è stato espresso con la poesia che ha riportato lo stato d'animo, ha fotografato la realtà della cronaca, ha denunciato le deviazioni dei compiti, ha cantato la nobiltà dei sentimenti, ha commosso il cuore degli afflitti e ha sorretto le forze dei lavoratori.

Il passato è stato ampiamente riportato alla luce e la faticosa ricerca degli storici locali ha trovato accogliente ospitalità per poter donare un vero servizio agli studiosi ed ai lettori in quanto la funzione della storiografia è giustamente un efficace strumento di conoscenza del territorio e della sua comunità.

La Direzione della Rivista, tramite questa mia debole, ma cordiale prolusione, intende, nella triste ricorrenza decennale del sisma dell'80, porgere i più caldi ringraziamenti a tutti coloro che, in quel fine autunno e per tutto l'inverno successivo, hanno soccorso le popolazioni disastrate ed in primo luogo le Caritas e tutte le altre associazioni assistenziali nonché singoli cittadini.

Il pensiero riconoscente va inoltre alla Soprintendenza ai B.A.A.A.S. di Salerno e Avellino, che subito accorse sui luoghi danneggiati per eliminare lo scempio delle opere architettoniche ed artistiche in genere in quel periodo di sbandamento generale.

Siamo grati ancora ai responsabili dello Stato che hanno leggiferato ed in conseguenza hanno elargito adeguati contributi per la ricostruzione. E così vogliamo ricordare in questa sede il Provveditorato alle OO.PP. della Campania e quindi i Sindaci che hanno inoltrato le domande corredate dagli accurati progetti dei tecnici.

Un grazie infine va anche ai Vescovi e ai Parroci per l'interessamento circa le pratiche per gli edifici di culto.

Dopo dieci anni tutto non è ancora compiuto, però molte opere sono già da vari anni nel pieno esercizio. Anche se c'è ancora gente che vive nei prefabbricati, d'altra parte si può dire con soddisfazione che la maggioranza ha trovato il conforto di una nuova abitazione.

La riconversione industriale ha trovato in questa circostanza maggiore incentivo da parte dello Stato, sicché è diminuita la disoccupazione degli operai anche se si lamenta una discreta carenza occupazionale da parte di chi ha conseguito un titolo di studio sostenendo sacrifici non indifferenti.

Si spera che al più presto il sacrificio di tante vittime di quel luttuoso terremoto produca la sospirata e completa rinascita unitamente al giusto riconoscimento dei valori dell'Alta Irpinia tanto intelligente e laboriosa.

Pasquale Di Fronzo

Le elezioni suppletive del dicembre 1879 nel collegio di Lacedonia in una lettera inedita di Francesco De Sanctis a Vincenzo Capaldo *

L'ingresso di Francesco De Sanctis nel governo Cairoli-Depretis come ministro della Pubblica Istruzione, il 25 novembre 1879, produsse, a norma delle procedure vigenti, la sua decadenza dal mandato parlamentare e la conseguente convocazione alle urne del collegio di Lacedonia per il 14 dicembre. Lacedonia, faticosamente conquistata da De Sanctis con una tormentata campagna elettorale nel 1874-75 - quella del *Viaggio elettorale* -, l'aveva rieletto a largo suffragio e senza competitori nel 1876 e nel 1878. Ed anche ora, in quell'ultimo scorcio del 1879, il remoto ed isolato collegio dell'Alta Irpinia si accinse a confermare unanimamente, come di fatto sarebbe accaduto, il mandato parlamentare al grande morrese, che appena un mese prima aveva visitato molti dei paesi del collegio, da Morra a Calitri a Lacedonia, dove, il 24 ottobre, aveva posto la prima pietra della *Scuola normale rurale,* da lui istituita durante il suo precedente ministero (1).

Nonostante l'inclemenza del tempo e la mancanza di altri candidati, elevata fu l'affluenza degli elettori ai seggi: su 848 iscritti alle liste elettorali, ben 692, pari all'81,60% degli aventi diritto, espressero il loro voto; e, cosa ancora più notevole e significativa, tutti i votanti diedero il proprio suffragio a De Sanctis (2).

Più che legittima fu pertanto la soddisfazione del ministro-candidato per l'attaccamento e la fedeltà dei suoi elettori. Tale stato d'animo De Sanctis l'espresse in un'inedita lettera a Vincenzo Capaldo, sindaco di Bisaccia, in cui riprendeva la definizione di "Bisaccia la gentile" che della cittadina altirpina egli aveva dato nel sesto capitolo del *Viaggio elettorale.* La lettera, su carta intestata del *Ministro dell'Istruzione,* è interamente auto-

---

* L'articolo che qui si pubblica fa parte di un saggio più ampio, che ricostruisce le vicende dell'elezione suppletiva del dicembre 1879 nel collegio di Lacedonia.

(1) Cfr. l'ampia cronaca dell'avvenimento nella "Gazzetta di Avellino" del 3 novembre 1879; cfr. anche L. CHICONE, *L'Istituto Magistrale Statale "F. De Sanctis" di Lacedonia,* Lioni 1978, pp. 29-37.

(2) Cfr. *Indice generale degli Atti parlamentari. Storia dei collegi elettorali,* Roma 1898, p. 235.

Caro Vincenzo

Spero di poter contentare il
tuo raccomandato. Ti prego di
pur noto al sig. Michele, teologo,
che il suo nome era già scritto
nella lista elettorale e credo abbia
partecipato alla votazione.

Bisanio c'è stata altro che
gentile! È stata affettuosa e mira-
bile per accordo. Non perirà mai la
sua questa memoria.

Roma 16 dic 1879 affmo

DeSanctis

Originale della lettera inedita di Francesco De Sanctis a Vincenzo Capaldo

I fratelli Capaldo: Vincenzo, Pietro e Luigi

grafa; conservata nell'archivio privato della famiglia Capaldo di Bisaccia, qui si pubblica per gentile concessione dei dottori Gino e Lello Capaldo, pronipoti del destinatario, e della signora Emilia Molinari Criscuoli, alla quale va la nostra riconoscenza per averci segnalato l'importante documento.

Roma 16 dicembre 1879

Caro Vincenzo

Spero di poter contentare il tuo raccomandato. Ti prego di far noto al prof. Michele, teologo, che il suo nome era già iscritto nella lista elettorale e credo abbia partecipato alla votazione (3).

Bisaccia è stata altro che gentile! È stata affettuosa e mirabile per accordo. Non perirà mai da me questa memoria.

Aff.mo

De Sanctis

La lettera costituiva sicuramente la risposta ad un telegramma che annunciava il risultato di Bisaccia. Il farmacista Vincenzo Capaldo, destinatario della missiva, da poche settimane sindaco di Bisaccia, era fratello degli assai più noti Pietro (1848-1925) e Luigi (1855-1947) Capaldo. Il primo,

(3) Si tratta del canonico Michele Arminio di Bisaccia.

magistrato valentissimo, avrebbe concluso la sua carriera come procuratore generale della Corte di Cassazione, e dal 1909 sarebbe stato senatore del regno. Il secondo, avvocato civilista di grandi capacità e di infaticabile attività, avrebbe ininterrottamente rappresentato alla Camera il collegio di Lacedonia dal 1893 al 1919, sedendo nelle file della destra sonniniana e ricoprendo per due volte la carica di sottosegretario (4).

Il ruolo politico di Luigi Capaldo, in particolare, fu di eccezionale rilievo nella storia politica dell'Irpinia tra fine '800 e primo '900 (superiore, forse, a quello dello stesso Francesco Tedesco), anche se esso, per carenza di documentazione attualmente disponibile, è oggi pressochè ignorato dalla storiografia provinciale. Un vuoto ed una lacuna che solo la liberalità dei Capaldo nell'aprire l'archivio di famiglia agli studiosi potrà proficuamente colmare.

Francesco Barra

---

(4) Sui fratelli Capaldo, ricordati più volte benevolmente da De Sanctis, cfr. *Un viaggio elettorale*, a cura di N. Cortese, Torino 1968, pp. 38-50; A. MARINARI, *Il Viaggio elettorale di Francesco De Sanctis. Il dossier Capozzi e altri inediti*, Firenze 1973, passim; V. BOCCIERI, *I titani della magistratura. Pietro Capaldo*, Avellino 1907; P. RIZZO, *Una gloriosa triade dell'Irpinia*, in "Voce Altirpina" n. 4, dicembre 1981, pp. 82-95.

Torquato Tasso e l'alta Irpinia

Verso la fine dell'anno 1590, precisamente l'11 novembre, in occasione di un tragico fatto accaduto in alta Irpinia, a Gesualdo, scriveva da Roma Torquato Tasso a Vincenzo Caracciolo: "La tarda consolazione delle lettere di V.S. non può essere ripresa, perché non è in tutto passato il tempo della sua cortesia e della mia speranza del venire; dogliomi non di meno che mi fossero date il sabato a sera dopo la partenza del procaccio, acciocché io non potessi per quell'ordinario medesimo mandarle due sonetti che io le mando nel soggetto nel quale piange e canta tutta Napoli. Fra quelle di tanti, saranno meno osservate le mie pazzie; a più lungo poetare non fui mai peggio disposto" (1).

Ed ecco uno dei due sonetti: "Piangete, o Grazie e voi piangete o Amori, /Feri trofei di morte e fere spoglie, /Di bella coppia cui n'invidia e toglie /E negre pompe e tenebrosi orrori //Piangete, o Ninfe, e in lei versate i fiori /Pinti d'antichi lai, l'umide foglie; /E tutte voi che le pietose doglie /Stillate a prova e i lacrimosi odori //Piangete Erato e Clio l'orribil caso, /E sparga in flebil suono amaro pianto /In vece d'acque dolci omai Parnaso //Piangi Napoli mesta, in bruno ammanto, /Di beltà, di virtù l'oscuro occaso, /E in lutto l'armonia rivolga il canto" (2).

Il riferimento è ad un tragico fatto avvenuto durante la nottre del 16 ottobre 1590. La bella Maria D'Avalos veniva scoperta in flagrante, mentre tradiva il marito Carlo Gesualdo e veniva uccisa insieme all'amico Fabrizio Carafa (3).

Fu un fatto eclatante nei possedimenti spagnoli del Meridione di cui era capitale Napoli, poiché implicò famiglie rinomate in quel tempo: la famiglia D'Avalos, la famiglia dei Gesualdo, quella dei Carafa.

Carlo Gesualdo aveva sposato ventenne la bella e chiacchierata Maria D'Avalos, di quasi sei anni più anziana di lui, già due volte vedova. Il giovane era figlio di Fabrizio Gesualdo e della sorella di San Carlo Borromeo. Era un giovane sensibilissimo; sarà famoso per essere un fine musicista, l'inventore del madrigale a cinque voci, in cui è latente una dolcissima malinconia. In essa sono toni prevalenti il dolore e la morte; ed autore di alcuni versi che egli adattò ai suoi madrigali fu appunto Torquato Tasso. Dunque il poeta di Sorrento ormai libero dal forzato soggiorno alla corte di Ferrara, durato dal 1579 al 1586, aveva conosciuto Carlo Gesualdo. È op-

---

(1) T. Tasso - *LETTERE* - Vol. V n. 1287.

(2) G. Modestino - *Della dimora di T. Tasso a Napoli* - Vol. II, Napoli 1863, pp. 71-73.

(3) Un appassionato studioso di Gesualdo, Arturo Famiglietti, ha dedicato al fatto notevoli pagine.

portuno ricordare che Torquato, nato a Sorrento nel 1544, aveva dovuto trasferirsi a Napoli pochi anni dopo, quando Ferrante Sanseverino dovette lasciare il Meridione, reo verso gli Spagnoli di essersi opposto all'introduzione a Napoli del Tribunale dell'Inquisizione.

Il padre di Torquato, Bernardo che era al servizio del Sanseverino dovette trasferirsi presso altri Signori; e così iniziò anche per Torquato una vita di corte che si alternò fra l'Italia centro-settentrionale e quella centrale; ma il poeta fu sempre con il pensiero al suo Meridione; la sua nostalgia si acuì nella nota fuga a Sorrento, quando va a trovare la sorella sotto false spoglie. È il momento anche nel quale il suo genio trova squilibri che non sono consentiti al vivere normale. È noto subito dopo, dal 1579 al 1586, il suo forzato distacco dal mondo delle corti voluto dal duca Alfonso d'Este. Quando, per intercessione di Vincenzo Gonzaga, egli può riprendere la sua libertà, preferisce spostarsi nelle terre del Meridione e soprattutto nell'alta Irpinia. D'altronde nei feudi irpini, come già si è accennato, egli

Torquato Tasso [illegible] alla villeggiatura di Bisaccia - Quadro di Bernardo Celentano - Fotografia F.lli Alinari - Firenze

Castello del Duca di Bisaccia del Nord
ove soggiornò Torquato Tasso nell'Ottobre
1586

doveva avere molti estimatori, anche perché famiglie notabili del Settentrione avevano loro rappresentanti nell'alta Irpinia. Un sintomatico esempio si ha nel febbraio del 1594, quando il vedovo Carlo Gesualdo sposa la figlia di Alfonso d'Este, Eleonora. Un anno dopo a Roma, sul Gianicolo, Torquato Tasso muore, consunto dalla sua natura di studioso e di sensibilissimo poeta. Prima del 1595, come già si è detto, Torquato era stato presso nobili napoletani, molti dei quali avevano feudi nell'alta Irpinia. Certamente egli, in questo suo peregrinare, dovette preferire ai chiusi convegni letterari, l'aria salubre dell'alta Irpinia, con il panorama incantevole delle sue montagne. Secondo una tradizione, mantenuta fedelmente nel tempo, anche se non precisata negli anni, egli fu al castello di Bisaccia. Ma dovette essere anche a Calitri dove si era ritirato un suo amico ed ammiratore, Fabrizio Gesualdo, padre del musicista Carlo.

Anzi il madrigalista Carlo dovette avere frequenti rapporti con Torquato, soprattutto quando si intravide l'imparentamento dei Gesualdo con quell'Alfonso d'Este al quale il poeta aveva dedicato la sua *Gerusalemme Liberata*.

Nel 1613 anche Carlo Gesualdo moriva e la sua tomba nella chiesa del *Gesù Nuovo* a Napoli ricorda, con un'iscrizione tipica del Seicento non tanto un personaggio importante del nostro Meridione, ma un momento di grande significato culturale. È l'incontro di poesia e musica che si ebbe nei madrigali a cinque voci di Carlo Gesualdo e la malinconia di essi ci ricorda anche la personalità di Torquato Tasso che conobbe il fine madrigalista, degno di essere ricordato da Gabriele D'Annunzio che suggerì ad Ildebrando Pizzetti di interessarsi ai madrigali di Carlo Gesualdo (dei centodieci madrigali, otto furono scritti su testo poetico di Torquato Tasso). E l'eco dei versi che Torquato Tasso dedicò ai madrigali di Carlo Gesualdo ci riporta nel cuore la visione dei bellissimi panorami montuosi dell'alta Irpinia. Ad essi certamente il grande poeta di Sorrento dovette spesso pensare nelle sue ultime giornate di solitudine e di disperata malinconia, quando nacquero ancora in lui versi sublimi: quelli del poema *Le sette giornate del mondo creato*.

Tobia D'Onofrio

DIRITTO PENALE NEI PROMESSI SPOSI

EGIDIO E SUOR GERTRUDE

Nel discorso su Egidio, Giovan Paolo Osio, e sulla monaca di Monza, suor Virginia de Leyva, tralascio la storia della fanciullezza di questa, della coercizione a farsi monaca. A me interessa la sua correità nei delitti di Egidio. Tutto comincia con un colloquio a distanza:

> *"Colui, da una sua finestrina che dominava un cortiletto di quel quartiere, avendo veduto Gertrude qualche volta passare o girondolar di lì.... un giorno osò rivolgerle il discorso. La sventurata rispose".*

E da quel giorno fu vittima di lui. Cominciò la tresca, cominciarono le notti passate in convento e nella stanza di Gertrude, fin quando scoppiò un diverbio fra questa e una conversa che sapeva. Gertrude non si dette più pace, ed Egidio pensò a tranquillizzarla. Come? Uccidendo la conversa. Nella stesura precedente, intitolata "Gli Sposi Promessi", Manzoni si diffuse di più.

Raccontò come, con la complicità di un'altra suora, Egidio aveva tirato la disgraziata in una cella, come questa fosse stata uccisa con un colpo di sgabello, come ne avesse occultato il cadavere, come avesse praticato un buco nel muro di cinta per far pensare ad una fuga, come avesse ucciso a pugnalate altre due monache dopo averle indotte a fuggire con lui. Nel capitolo X del romanzo invece la cosa è descritta più brevemente; la monaca scompare, si vede il buco nel muro, se ne fanno ricerche a Monza e a Meda, non se ne sa nulla.

> *"forse se ne sarebbe potuto sapere di più se, in vece di cercar lontano, si fosse cercato vicino",*

dove cioè era stato occultato il cadavere.

Manzoni nel romanzo riduce il numero dei delitti di Egidio, che le cronache del tempo amplificavano, ma in quel tempo se ne dovette fare un gran parlare, tanto che contro di lui erano state emesse due grida, una del 5 aprile 1608, motivata dall'uccisione di un farmacista di Monza perché aveva fatto un'allusione alla sua tresca con la monaca, ed una del 30 maggio 1609 pubblicata dal conte di Fuentes.

Allora, l'aver ucciso o fatto uccidere non toglieva alcunché alla reputazione dell'uomo, l'omicida era ammesso a giustificarsi dinanzi alla opinione pubblica presso cui il delitto era un'azione tollerata, almeno in certi casi. Egidio però farà una brutta fine, degna di lui, perché sappiamo che,

dopo aver errato di qua e di là, chiese asilo a un amico, che lo fece uccidere e presentò la sua testa al giudice "come era prescritto dagli ordini di quel tempo, i quali nel caso dei banditi costituivano carnefice ogni cittadino, e offrivano o danari o impunità per altri delitti in mercede dell'assassino". Lo racconta il Ripamonti. Insomma, giustizia spiccia, senza processo.

La monaca, invece, ebbe il processo, come risulta dalla "Storia Patria" di Giuseppe Ripamonti. La giurisdizione criminale sulle persone di stato religioso era esercitata dai vescovi. Il vescovo trasferì la monaca in altro monastero; qui essa, macerata dai pentimenti e rimorsi, attese il processo e rese ampia confessione: "parlammo a porta aperta; e la porta fu aperta da suor Ottavia... ci trovammo un'altra notte nel medesimo luogo, lorché l'Osio tentò di farmi ingiuria... caddi in peccato... molto dopo mi sgravai di un puttino morto..." ecc.

È il verbale dell'interrogatorio, tratto dagli atti del processo contro suor Virginia Maria de Leyva, conservati nell'archivio dell'arcivescovado di Milano.

Dice la sentenza di Mamutio Lancillotti Vicario Criminale Arcivescovile: "la condanniamo alla pena della perpetua prigionia nel monastero di Santa Valeria in Milano; nel detto monastero venga essa rinchiusa entro piccolo carcere, la cui porta si abbia a serrare mendiante muro costruito di calce e sassi; dimodoché, la detta Virginia Maria quivi dimori, finché avrà vita, chiusa e murata così di giorno come di notte, e sino al suo trapasso". Ergastolo e isolamento!

La storia del 600 è piena di fatti del genere, causati dalle monacazioni coatte. Anche la cronaca del convento di Sant'Arcangelo a Baiano in Napoli, scritta da un anonimo, narra come Chiara ed Eufrasia introducessero nell'interno del convento Francesco Spirito e Giuseppe Piatti loro amanti, come Pietro Antonio, secondogenito del principe di Caragusa, avesse "lubrico commercio con un'altra religiosa", e come anche in quel convento si ebbero fatti di sangue. Enrichetta Caracciolo narra analoghi "misteri del chiostro napoletano" del secolo scorso.

Stando al romanzo, la responsabilità di suor Gertrude è evidente nell'omicidio della conversa, nell'occultamento del cadavere, e nel sequestro di Lucia. Manzoni però non infierisce neppure con gli aggettivi. Gertrude è "stanca di quel lungo strazio" in famiglia; "si dibatteva sotto il giogo, di cui sentiva più forte il peso e le scosse; accusava sé di dappocaggine, altri di tirannia e di perfidia, e si rodeva"; "la vista di quelle monache le era odiosa, le pagava con tante sgarbatezze, con tanti dispetti e aperti rinfacciamenti".

Suor Gertrude manifesta un'indole bisbetica, ribelle, beffarda, tanto che Agnese dirà "i signori hanno tutti un po' del matto". L'istinto, nell'ir-

rompere della passione, soffocò ogni voce della coscienza, della religione, della dignità. Sotto la suggestione irresistibile di un criminale, si stordì e cadde; parlava in modo che Lucia ne rimaneva stupefatta e spaventata; fu cinicamente correa nell'omicidio della conversa temuta, accettò di sacrificare l'innocente Lucia che aveva in custodia. Manzoni ci fa assistere alla sua interna lotta, al sovrapporsi di una personalità criminale più forte sopra una personalità debole e suggestionabile.

Se avessimo fatto noi il processo, un perito psichiatrico avrebbe avuto argomenti per trovare in lei almeno un vizio parziale di mente, secondo l'articolo 89 del codice penale. Poi sarebbero intervenuti altri periti per dimostrare il contrario, avremmo avuto una superperizia, e non ci avremmo capito più niente.

Almeno le attenuanti dell'articolo 114 non sarebbero negate: minor peso nella preparazione ed esecuzione del reato, stato di soggezione psichica, e quelle attenuanti generiche che non si negano a nessuno tanto che son diventate automatica riduzione di pena. Ma la giudicò e condannò il vicario criminale Mamutio Lancillotti, e non ci fu spazio per le attenuanti (1).

Giovanni De Matteo

(da conferenza tenuta all'Università Popolare Romana il 31/5/1990, Agnesotti, 1990).

---

(1) *A conforto della nostra pietà ci si consenta aggiungere che le cronache del tempo dicono che la poveretta si pentì sinceramente, visse i suoi giorni in espiazione e penitenza, e piamente morì.* (n.d.r.)

DONNA IRENE DONATELLI

La maestra "storica" di Morra

Già da tempo pensavo di rinverdire su queste pagine il ricordo di Irene Donatelli, che, scomparsa nel 1975, più volte venne agli onori della cronaca per l'eccezionale longevità: 106 anni! Al centesimo compleanno fu festeggiata in paese e intervistata dalla Rai, e si condusse benissimo: disinvolta, pronta e spontanea, raccontò gli eventi salienti della sua giovinezza, con particolare riguardo a *Don Ciccillo* (Francesco De Sanctis), che quando veniva alla natia Morra si incontrava con la sua famiglia, e aveva qualche parola anche per lei giovinetta.

Ma Irene Donatelli merita di essere ricordata anche e dippiù in quanto figura caratteristica di spiccato temperamento, e rappresentativa di un'epoca e di un ambiente che vanno sempre più scomparendo nel tempo, tanto da apparire remoti.

Epoca in cui si parlava - specie ai ragazzi - più di doveri che di diritti, era scontato che non tutto quanto si desidera si può ottenere, era lodato lo spirito di sacrificio e l'abnegazione, le signore, anche di buone famiglie benestanti, badavano alla casa, maneggiavano l'ago e rammendavano, si praticava l'economia e il rispetto delle cose - mobili, oggetti, ricordi - che dovevano durare a lungo, ed anche, non di rado, essere tramandati per generazioni. Fondamentali i valori di fede religiosa, di patria e di famiglia.

Volendo dunque ricordare "Donna Irene", - come tutti in paese la conoscevano, o "la Signora Maestra", come i suoi alunni più antichi la chia-

mavano - mi adoperavo a cercare sue notizie nella memoria, e più fra i suoi stretti congiunti (la mia famiglia era imparentata con la sua, ma solo per un lontano matrimonio).

Fu così che, per la cortesia di una delle nipoti, mi venne fra le mani il bellissimo articolo scritto dopo la sua morte dal Prof. Roberto Barbato per "Il Roma" del 30 novembre 1975. Letto il quale, mi chiesi cosa avrei potuto aggiungere di più e di meglio a quanto da lui già così ben detto.

Forse come era in famiglia, avendola conosciuta nell'intimità domestica sin dai lontani anni in cui insegnava?...

Posso provarci.

Era nubile, con solo una sorella sposata in altro paese della provincia, con tre figli. Viveva nell'antica casa paterna insieme alla vecchia madre, vedova da gran tempo: morta la quale, continuò a coabitare in patriarcale condominio e perfetto accordo con le amate cugine e il loro fratello sacerdote. Di tempo in tempo veniva la sorella con le figlie a trattenersi con lei; e gli altri nipoti che vivevano fuori, arrivavano puntuali nelle vacanze estive, ad animare le grandi stanze e il giardino e l'orto con l'allegria dell'età, insaporita dall'umorismo tipico della famiglia, che in zia Irene si faceva arguzia bonaria o ironia sottile, a seconda dei casi.

Purché non si passassero i limiti, lei in fondo si compiaceva di quelle vivaci presenze, e a tutti dava accoglienza ed affetto. In compenso esigeva rispetto, obbedienza alla maniera antica, e, per le femmine, vita ritirata, salvo le visite *di dovere*, e la moderata partecipazione alle feste locali e ai trattenimenti in famiglie del suo ambiente. Voleva il rispetto delle convenienze, e il dovuto riguardo per parenti ed amici, cui teneva moltissimo. Amava verstir bene, e guardava gli abiti delle signore che venivano di città, informandosi della moda. E quando i parenti partivano, quasi sempre faceva loro carico, oltre che di lettere e pacchetti per i lontani, di commissioni per acquisti di abbigliamento: una sciarpa, un tessuto, una guarnizione. E non era facile accontentarla.

Inutile dire che l'impegno per la scuola era stato nella sua vita dominante e totale. Anche sofferto, stante l'arretratezza dei tempi specie in quei luoghi: poche o nulle le scuole rurali, per cui i ragazzi di campagna affluivano a quelle del paese allo stato primitivo, materia grezza, da sgrossare, prima che istruire.

La maestra ce la metteva tutta, si affannava a far entrare la lezione in quelle povere teste, che magari scarse non erano, ma totalmente ignare, e piuttosto sbalordite nell'impatto col mondo sconosciuto della civiltà e del sapere.

Zia Irene si disperava. Ed anche a casa, e alle persone amiche, confidava l'affanno e le preoccupazioni dell'insegnamento.

Però ai suoi ragazzi voleva bene. E quando si chiudevano le scuole, organizzava una specie di *ammaina bandiera*. Gli alunni sfilavano in bell'ordine davanti al tricolore spiegato, salutando. E lei se li baciava a uno a uno, commossa e lacrimante. Poi il vessillo si riponeva, e arrivederci al prossimo ottobre.

L'ultima volta che la vidi, già ultra centenaria, era a letto con uno dei suoi ricorrenti malanni che sembravano ridurla al lumicino, ma dai quali tante volte (e anche quella) si rimise. Erano arrivati i nipoti, e sedevamo nella sua camera, in quel tardo pomeriggio di fine estate, temendo il peggio.

Lei giaceva immersa in un sopore profondo, bianca e diafana, respirando appena.

Ma, soprendentemente, due volte socchiuse gli occhi e parlò: e fu: la prima, per dire che andassero alla corriera (l'autobus che a quell'ora arrivava da Avellino) per prendere notizie di una giovane e cara amica che era colà ammalata gravemente, e faceva temere per la vita; e la seconda, perché andassero per la spesa, dal macellaio che chiudeva, e rimanevano senza niente!

Vigile e provvida fino all'estremo, Zia Irene! Questa donna d'altri tempi, che non avendo famiglia propria, si era realizzata in sereno appagamento dedicandosi agli altri, e amando un po' tutti.

Ma a meglio conoscerla servirà l'articolo di Roberto Barbato, che segue.

Emme

A Morra De Sanctis

È MORTA LA MAESTRA PIÙ VECCHIA D'ITALIA

Donna Irene Donatelli avrebbe dovuto compiere domani centosei anni

Avellino, 29

Era diventato più che una consuetudine, un rito.

Da tanti anni, ogni volta, proprio di questi giorni, ci recavamo a Morra De Sanctis per fare gli auguri di buon compleanno a quella che era la più vecchia maestra d'Italia, Irene Donatelli. Avrebbe dovuto compiere il 30 novembre 106 anni, sì, leggete bene, 106 anni; ma nel luglio scorso, dopo aver salutato per la prima e ultima volta i suoi due ultimi nipotini da poco nati, quasi paga del lungo cammino, ha deciso di non voler vivere più e si è lasciata spegnere come una candela.

Quasi a volersi rendere veramente conto di quanto lunga sia stata l'esi-

Irene Donatelli col nipote e gli amici intorno alla torta dei cento anni

stenza della cara vecchina, ricordiamo a noi stessi che quando nacque, nel lontano 1869, non si era completamente realizzata l'Unità d'Italia (Roma non era stata ancora conquistata) e che nella sua giovinezza ha avuto modo di conoscere personalmente il grande critico irpino Francesco De Sanctis in uno dei suoi rari ritorni alla nativa Morra.

Anche lei era tra le giovinette che gridavano festanti: "È arrivato don Ciccillo". Diplomatasi maestra dedicò alla scuola tutta la sua vita con un'abnegazione così totale da farle porre in secondo piano ogni altro affetto. I suoi alunni (e saranno stati centinaia) li ricordava ad uno ad uno quando, in occasione del suo centenario, come spinti non da dovere, ma da un senso di gratitudine, vennero a salutare la loro maestra, ella con gesto antico della mano che si atteggiava a rimbrotto ma non nascondeva l'affetto, esclamava: "Tu sei... e tu sei... Ti ricordi quante me ne hai combinate?".

A vederla era veramente un "atomo di donna" così come lei stessa si definiva: ma in quel minuscolo corpicino quanta energia, quale vigore di intelletto. Dotata di una memoria a dir poco eccezionale, a 105 anni recitava a memoria interi brani della Divina Commedia, le più belle poesia del Petrarca, commentava i passi più famosi dei Promessi Sposi, e si commuoveva quando interpretava le poesie del Leopardi.

Care, buone maestre d'un tempo, forse dei decreti delegati ne usciranno di più "scientificizzate", ma di Irene Donatelli ce ne sarà una sola. Prima di morire aveva espresso il desiderio che la sua bara fosse portata a spalla dai suoi ex alunni. Fu accontentata anche se donna Irene Donatelli aveva dimenticato che molti dei suoi ex alunni erano ormai anche loro dei vecchietti tra i 70 e gli 80 anni, o forse aveva finto di dimenticare, per vederli arrancare sullo sconnesso acciottolato delle impervie stradine di Morra, e per guardarli ancora una volta tutti insieme e tutti ubbidienti come un tempo, come una volta.

r.b.

(da "IL ROMA" del 30-11-1975).

La nipote della Donatelli, Giovanna Montieri, residente in Avellino, conserva un attestato dell'Ispettore Porzio, rilasciato ai maestri di Morra. Siamo ben lieti di pubblicarlo:

"R. Ispettorato Scolastico della 2ª Circoscrizione di Avellino. Oggetto Riunione servizio 10/5/1930 a. 8. Illustrissimo Corpo Insegnante di Morra Irpino.

Avellino, 12/6/1930

Tornato in residenza, ho ancora nell'anima il sogno di poesia, che ho avuto sostando a Morra.

Vi è tuttora, in Italia, il maestro che tutto dà e nulla chiede, e si chiama Sarni Ettore, Di Pietro Vincenzo, o Gargani Annita, o Gargani Erminia, o Donatelli Irene.

Vi è, nella Patria, tuttora, il maestro idealista, senza bisogno di studii filosofici, e si chiama maestro di Morra.

Vi è, fra le Maestre Italiane, l'anima religiosa che non aveva bisogno di imperativo per aprire la scuola al sacerdote, e si chiama maestra di Morra.

Vi è un paese, nell'Irpinia, ove la vita politica non ha ore nere, ed è tutta signorile, e quel paese si chiama Morra.

Ai miei maestri di Morra realizzatori dell'ideale, grazie.

Ispettore Porzio"

IL CLERO E LA RICERCA STORICA

Prendo lo spunto da una ricerca fatta su di un religioso - del quale dirò in seguito - per dare prima a me stesso e poi agli altri una qualche spiegazione plausibile sull'inclinazione o quasi vocazione alla storia locale riscontrata particolarmente in diversi sacerdoti e religiosi.

Premetto che nei secoli passati i seminari ed i conventi erano quasi gli unici istituti di cultura e per giunta di accentuato indirizzo umanistico.

Il religioso in questione è rimasto finora un "milite ignoto" anche se ottenne notorietà perché Paisiello, già illustre compositore, gli aveva chiesto di fornirgli un trattatello sul canto gregoriano da offrire ai Polacchi per disposizione della zarina Caterina II nel 1788. Il libro ed il suo autore sono rimasti nell'oblio a causa dell'intensificarsi della ricerca e della crescita della conoscenza del canto gregoriano. Noi abbiamo riscoperto ora il suo lavoro ed abbiamo appreso che è nativo di Cairano, poiché i frati aggiungevano al proprio nome quello del paese di origine.

È stato il prof. Antonio Suelzu di Paternopoli che mi ha fornito gentilmente in fotocopia il testo stampato sul canto gregoriano con un titolo abbastanza lungo (come si usava allora). Da questo e dalla dedica a Paisiello ho appreso quel poco che riesco a scrivere. Però trattandosi ancora una volta di un religioso che, come diversi preti diocesani, ha scritto dei libri, mi sono impegnato a comprendere meglio tale prevalenza. Per altro i religiosi del suo Ordine o gli studiosi di Cairano o chi altro lo voglia, faranno successivi studi per completare la sua biografia. Però per saperne di più sarà necessario fare un'approfondita ricerca. Con questo limitato saggio vorrò dirvi come nella ricerca sia importante la collaborazione di più persone.

Premetto che nella mia vita ho raccolto tutto quello che riguarda la vita e le opere di ecclesiastici nati in Alta Irpinia. Ho sempre riportato la fonte e perciò chi vorrà approfondire lo studio potrà consultare libri e riviste da cui ho raccolto i brevi cenni biografici di due o tre cartelle dattiloscritte su ciascuno di essi. Per quanto riassuntive le ritengo sufficienti per precisare il peso che il personaggio ha impresso nella cultura del suo tempo.

Gli oltre duecento profili in oggetto (dall'anno Mille ad oggi) saranno pubblicati al più presto. Ora cercherò di esporre perché è sorta in me questa modesta passione per la storia locale, cosa che è, del resto, diffusa in molti sacerdoti secolari e regolari, anche se quelli che hanno lasciato scritti furono molto pochi in proporzione dell'esercito di preti e di religiosi dei secoli passati. Vivendo con la loro preparazione culturale in mezzo al popolo e condividendone la vita e l'esperienza sono portati a conoscere meglio il passato storico e le consuetudini secolari del paese o della città. Perciò pub-

blicheranno o no le conoscenze acquisite, sono quasi sempre i migliori conoscitori dell'ambiente umano nel quale lavorano. Tali conoscenze fanno da supporto al loro ministero.

Questi profili, per i quali mi sia consentito dare in questo articolo solo un saggio, vogliono esternare la schietta fede professata dal sacerdote e, per riverbero, inculcata in coloro coi quali questi hanno avuto rapporti di varia natura pastorale, come vescovi, vicari generali, parroci, cappellani, assistenti, predicatori, insegnanti, confessori, scrittori, ecc.

E proprio per quest'ultima dote costoro hanno svolto un ruolo molto interessante, specialmente se si sono cimentati nella ricerca storica, la quale è riuscita a volte più credibile a confronto dei laici (senza alcun proposito di discriminazione nei loro confronti) per le seguenti ragioni, che, mi preme sottolineare, sono soltanto opinioni mie personali.

La formazione sacerdotale con lo studio della Bibbia e della sua esegesi, con la storia della chiesa, con lo studio della morale e del canto gregoriano, ecc. con la lettura delle vite dei santi, con lo scrupolo di dire la verità sotto pena di peccato, come comanda il Vangelo: "Ma il vostro parlare sia sì sì, no no, ciò che è di più viene dal maligno" (Mt 5,37) Il Signore aggiunge: "Voi non appartenete al mondo" (Gv 15,19), perciò il prete ha una visione più imparziale dei fatti. Egli non si considera un "nazionalista", ma uno "straniero", senza farsi partigiano accanito di un sistema politico. Il suo impegno morale lo porterà a parlare secondo coscienza. È agevolato ed invogliato perché ha a disposizione archivi e biblioteche ecclesiastici. Infine spesso ha a che fare con bollettini della propria parrocchia e della diocesi, del santuario, dell'Ordine, ecc. Quanto fu scritto nel passato allora era cronaca, oggi è diventato storia.

A conclusione ci tengo ad avvertire che, dopo questa specifica chiarificazione, la perfezione non è di questa terra, per cui siccome l'uomo è un essere perfettibile di conseguenza anche la ricerca è soggetta a migliorarsi. Resta a me il piacere di aver prestato qualche modesto aiuto allo studioso nella ricerca storica.

Certo è, oltre tutto, che se non si sa niente del passato, noi conosceremmo un modo di vivere da oggi, cioè senza fondamenta e con un futuro incerto. Perciò necessita la storia del clero perché se non si ha un supporto, una pedina di lancio per l'avvenire ci ritroveremmo ad iniziare la storia religiosa da questo momento, inventando metodi di vita alla cieca.

La conoscenza di chi ci ha preceduto faciliterà certamente lo svolgimento pastorale del nostro programma.

Comunque anche in questo non possiamo metterci in cattedra per sentenziare che la conoscenza del passato del clero risolva ogni questione per l'avvenire per fargli imboccare la strada della perfezione, però è uno stru-

mento valido che facilita al prete e ai fedeli il compito di ritrovare almeno la propria identità.

Come si vede ci troviamo in un mondo perfettibile e solo il lettore che tende alla perfezione comprende le lacune, le carenze, i difetti, le miserie, i fallimenti di vari soggetti di questa categoria, proprio per il fatto che vuole tendere alla perfezione, vale a dire che non essendo ancora perfetto vuole perfezionarsi.

Così l'uomo della strada, inoltre, non farà di ogni erba un fascio, cercando quello che i farisei attribuivano a Cristo e agli apostoli, come i persecutori l'hanno attribuito ai martiri. Per cui quello che poi non vuole perfezionarsi vede nel prete santo un grande ostacolo alla sua onorabilità scoprendosi evidente il divario, per cui medita che è meglio eliminare il concorrente e come il monocolo rimane re nella terra dei ciechi.

La religiosità delle famiglie, le vocazioni al sacerdozio, il grado di istruzione nel popolo e le condizioni ambientali e sociali del passato non possono essere prese ad esile e scheletrito modello per il nostro tempo, tenendo così conto di quanto si possa argomentare in fatto di generazioni, le quali non possono assolutamente paragonarsi l'una con l'altra. Per tale ragione la conoscenza della vita e delle opere del clero, riportata in sunto, più che presentarci un modello onde essere trascinati a seguirne l'esempio, tanto accattivante, o a scoprirlo quale prestigio della terra natia, vuole piuttosto sollecitarci allo studio delle cause, che hanno spinto il clero ad essere quale è conosciuto oggi. Anche noi preti conoscendoci meglio possiamo, con le dovute modifiche e correzioni dovute al progresso, perseguire quella santità di vita, consona ai tempi che attraversiamo. Se facciamo diversamente potremmo peccare o di nostalgia o di presunzione.

Ciò premesso andiamo al "milite ignoto", di cui all'inizio di questo modesto discorso, augurando che questo profilo biografico sia motivo per uno sviluppo della ricerca storica che sarà affascinante sia su tale personaggio e sia su quanti altri restano inediti, per i quali sarò tanto grato a chi me ne fornisca dei brevi cenni.

Il personaggio in questione è Onorato Rosa, nato a Cairano, ma del quale non conosciamo l'anno della nascita, pur sapendo che divenne frate francescano dell'Ordine dei Minori Osservanti della Provincia del Principato Citra (= Salerno).

Per incarico del famoso Giovanni Paisiello (1740-1816), che nel 1776 era stato invitato a Pietroburgo dall'imperatrice Caterina II di Russia, riordinò gli appunti per comporre un trattato sul Canto Gregoriano.

Si sa che l'impero russo era ortodosso e non conosceva il canto gregoriano. Nel 1772 avvenne la prima spartizione della Polonia tra Austria, Prussia e Russia. Il nucleo centrale della nazione polacca rimase indipen-

REGOLE
DEL
CANTO FERMO
DETTO
GREGORIANO

Spogliate dell' antica loro oſcurità, e regiſtrate con brevità, e chiarezza

DAL R. P.

F. ONORATO ROSA DA CAIRANO

MIN. OSSERV. DI S. FRANCESCO, DELLA PROVINCIA DI PRINCIPATO CITRA.

DEDICATE

AL MERITO GRANDE

DEL SIGNOR

D. GIOVANNI PAESIELLO

MAESTRO FILARMONICO NAPOLITANO, ALL' ATTUALE SERVIZIO, IN QUALITA' DI COMPOSITORE, DELLE LL. MM. IL RE E LA REGINA DELLE DUE SICILIE, CHE DIO SEMPRE GUARDI, E FELICITI.

IN NAPOLI MDCCLXXXVIII.

NELLA STAMPERIA DEGLI EREDI DI MORO.

Con licenza de' Superiori.

dente sotto il regno di Stanislao II, che avviò un risveglio morale e, quindi, per impulso dei cattolici fu anche istituito un ministero della Pubblica Istruzione, il primo in uno stato europeo.

La parte della Polonia, assegnata alla Russia, era cattolica e Caterina II non volle inimicarsi i nuovi sudditi (è nota la sua predilezione per i cattolici quando alla soppressione dei Gesuiti (1773), assieme alla Prussia protestante, non volle sciogliere nel suo stato la Compagnia di Gesù, dando ai cattolici di tutto il mondo una lezione di lealtà) per cui pensò anche ai cattolici polacchi, appartenenti allo Stato russo, per renderli alla pari di quelli dello Stato indipendente polacco. Così si prodigò per la cultura religiosa chiedendo al Paisiello, che soggiornava (come maestro di cappella) in Russia dal 1776, di comporre dei testi per il canto gregoriano da offrire ai cattolici polacchi.

Questi non trovò di meglio, pur conoscendo tanti libri sull'argomento, ma non graditi, che di rivolgersi all'amico frate Onorato Rosa per avere quei suoi appunti, che in precedenza aveva avuto modo di conoscere. Allora il frate sollecitamente, come egli stesso riferisce all'inizio della sua pubblicazione, cercò di appagare il desiderio del Paisiello.

Poi tutto quello che gli aveva inviato, quando questi si trovava a Pietroburgo, per invito dello stesso compositore, che era tornato a Napoli nel 1784, lo stampò nel 1788 in un trattato di un centinaio di pagine, sempre con la dovuta riconoscenza, che espresse con queste parole poste all'inizio del libro:

"Non avrei mai ardito... di far uscire alla vista del pubblico questo mio libretto... se Voi fin da Polonia ricercato di trasmetter colà alcune regole del Canto Corale, non m'avevate colla Vostra rispettabile autorità gentilmente obbligato a pubblicarlo... Infatti, che avrebbe detto il mondo in veder comparire questa mia operetta di Canto a Voi da me consacrata? ... Certamente che il mondo non avrebbe che con ammirazione riguardato il mio prodigioso coraggio in voler adornare con un Nome sì grande, quale si è il Vostro, un mio sì spregevol lavoro. Ma il risapersi che voi stesso veniste in certo modo a rendervene il protettore dacché... vi degnaste d'animarmi a farlo pubblico colle stampe... Queste carte che da se sole andate sarebbero sconosciute e neglette, con altro occhio saranno certamente osservate ora che Voi le chiamate alla vista del pubblico e lor conciliate tanto lustro e decoro".

Pasquale Di Fronzo

GESUALDO

FRAMMENTO DI UN MANOSCRITTO DEL XVII° SECOLO

Il 30 novembre 1658, Biase Pisapia, con un folto gruppo di altri rappresentanti del paese, parte da Gesualdo per andare incontro al principe Niccolò Ludovisio che, proveniente da Napoli con la sua terza moglie Costanza Panfili e con i suoi figli Giovambattista ed Olimpia, decide di visitare alcuni dei suoi feudi del principato di Venosa. In serata la rappresentanza gesualdina arriva in Avellino dove si ferma per la notte. La mattina seguente la comitiva riprende il cammino e si porta a Monteforte, dove si incontra con il principe ed il suo seguito. Niccolò Ludovisio, poi, decide di passare per Montevergine e far visita così alla Madonna. Da qui, a causa del mal tempo che imperversa, la comitiva impiega due giorni per arrivare a Gesualdo, dopo esser passato per Montefusco.

Il 4 dicembre, di mercoledì, il principe finalmente arriva a Gesualdo, dove, per festeggiarlo, vengono sparati "molti colpi di mortaletti e spari di scoppettate".

Intanto il paese è stato tutto addobbato con "archi di legnami e fronde", che partono dalla chiesa del SS.mo Rosario fino alla chiesa madre di San Nicola e da qui sino al cortile grande del castello.

A Gesualdo la prima tappa dei principi è organizzata facendo una visita alla chiesa del SS.mo Rosario, dove viene cantato il Te Deum di ringraziamento per la felice circostanza della visita di personaggi così importanti per il piccolo centro. Dal momento poi che la signora principessa è la prima volta che onora con la sua presenza il paese, viene preso il Palio e quindi, quasi in processione, si passa a visitare la chiesa maggiore di San Nicola di Bari. Qui giunti, si intona nuovamente il Te Deum e dopo aver adorato il Santissimo, i signori principi si ritirano nel loro castello.

Niccolò Ludovisio si ferma a Gesualdo molti giorni, durante i quali si presuppone abbia preteso i conti delle rendite feudali e burgensatiche, ed i conti per la costruzione della chiesa di Sant'Antonino, allora annessa al monte di Pietà, alla ccostruzione della così detta neviera, utilissima per la raccolta della neve da trasformare in ghiaccio, al completamento di opere volute ed iniziate dal principe Carlo Gesualdo come i due conventi dei Cappuccini e dei Domenicani con annesse le relative chiese della Madonna delle Grazie e del SS.mo Rosario. Sono queste le opere, infatti, che portano il nome del principe Ludovisio e che in altra sede, insieme ad altre opere dello stesso periodo, saranno descritte con tutti i particolari.

Quanto appena detto, dunque, si presume, ciò è certo, invece, perché ce lo riferisce il manoscritto, è il fatto che il principe Ludovisio riceve in questa occasione molti regali e si reca in visita a Frigento e a Fontanarosa.

L'anonimo autore, infatti, scrive che "le cose di dispensa" ricevute dal principe ammontano complessivamente a "300 scudi circa". Un giorno poi il Ludovisio si reca a Fontanarosa dove pranza in casa dei "Lora", mentre un altro sale a Frigento dove però non si ferma per il pranzo, volendo passare "nelle terre di tutto lo Stato di Venosa".

È il mal tempo, in seguito, a sconsigliare al principe di attuare questo suo desiderio, tanto più che egli ha una certa fretta di stare a Napoli il giorno di Natale, perché qui si sta aspettando l'arrivo del nuovo viceré.

Venerdì, 20 dicembre, perciò, tutta la famiglia del principe ed il seguito riparte da Gesualdo dopo il pranzo. La sera si ferma a Venticano, per ripartire, poi, il giorno seguente per Napoli.

Durante la visita del Ludovisio a Gesualdo, e precisamente il 10 dicembre, c'è "un terremoto in Terra di Lavoro" ed il giorno seguente, una pioggia torrenziale ingrossa tutti i corsi d'acqua della zona tanto "che il fiume che passa per Capua, insuperbito per quelle piogge" straripa ed, entrando per dentro la città, allaga anche tutte quelle campagne".

Il 29 dicembre dell'anno 1658 viene nominato nuovo viceré di Napoli don Gaspare de Bracamonte y Guzman, conte di Penaranda, al posto di Garcia de Avellaneda y Haro, conte di Castrillo, che aveva tenuto tale carica dal 10 novembre 1653.

È da notarsi che durante questa reggenza vicereale, a Napoli, nel 1656, c'è la peste, che, valicando i limiti cittadini, contagerà tutti i centri della regione. A Gesualdo, dal 1656 al 1660, per quello che risulta dal manoscritto, i morti per peste sono pochi, e cioè:

MARCIANO SCOPA;
ANGELO PRINCIGALLO;
NICOLA FORGIONE;
DOMENICO CAPUANO;
ANDREA CAGGIANO;
SABATINO VOLPE.

Ritornando al nuovo viceré, questi non va subito a Napoli, ma si ferma a Barra nel palazzo del finanziere Gaspare Roomer in attesa che il suo predecessore, conte di Castrillo, parta. Questi si ferma ancora a Napoli e va via solo l'11 gennaio 1659.

Il due febbraio 1659 il dott. Giuseppe d'Elia, da Gesualdo, si reca a Fontanarosa per incontrare la futura moglie, la "signorina Antonia Avisato". Don Giuseppe si reca in casa della ragazza con il padre dott. Giovanni, con don Giovanni Ciccarelli e don Nicola de Iesu. Otto giorni si fermano in casa Avisato, durante i quali, con molta probabilità, vengono celebrate anche le nozze, perché, poi, don Giuseppe d'Elia prende la ragazza e "se la conduce in Gesualdo, in casa sua".

"A dì 21 marzo, venerdì, di detto anno, verso un'ora e mezza di notte in circa, la signora Bice Cimadoro partorì un figlio maschio". Festeggiandosi in questo giorno San Benedetto, il neonato viene battezzato nella "Collegiata e maggiore chiesa di Gesualdo" con lo stesso nome del santo. La madrina che lo tiene a battesimo è la signora Camilla Brancaccio di Piombino, mentre il sacerdote alla fonte battesimale è "don Antonio Daniele, economo e canonico di detta chiesa".

Di lì a poco, questo parto sarà fatale alla puerpera, che viene assalita da forti dolori addominali, tali da condurla alla morte. Infatti una decina di giorni dopo la nascita del piccolo Benedetto, la signora Bice comincia a star male, lamentandosi per i forti dolori che avverte al "ventre", come di solito capita alle partorienti "per causa che la madre raccoglie le pene" del neonato.

In questa occasione alla signora viene consigliata da "Antonia della Torella, moglie di Giulio de Morlocco di Gesualdo" di bere dell'acqua fresca "in fino a che avesse passato tal dolore di ventre".

Anche la signora Antonia ha sofferto queste pene, ed è stato appunto in questo mondo che è guarita.

È necessario aprire una parentesi a questo punto per spiegare le motivazioni di una tal credenza popolare. È infatti opinione comune in quei tempi che il pacco intestinale della futura mamma venisse compresso dal feto. Una volta che il bambino è nato, se la mamma continua a soffrire è perché non è ritornato tutto a posto, e perciò, bevendo molta acqua, si facilità tale normalità.

Il caso della signora Bice, però, non è questo, perché verso il 5 aprile, 15 giorni dopo la nascita del bambino, la signora è assalita "da febbre maligna".

Anche il marito di Bice Cimadoro, don Francesco Antonio Pisapia, in un primo momento crede nell'utilità di una simile cura e, "senza consulta dei medici", fa bere alla moglie molta "acqua fresca, per darle quel giovamento" che ha detto la signora Antonia. Persistendo poi la gravità della febbre, il giorno 6, don Francesco si decide a mandare a chiamare un medico a Torella ed uno a Caposele.

La religiosa signora Bice intanto il 7 aprile, di lunedì santo, si comunica e riceve il Viatico, perché vede che i suoi sintomi attendono "alla salute dell'anima e del corpo". Il 7 aprile arrivano anche i medici, che, dopo aver visitato la malata, la trovano in condizioni disperate tali da darle al massimo poche ore ancora di vita. "Ma non fu come il loro parere, che benché stesse malamente ebbe tempo dieci giorni" prima che la signora Bice morisse.

Il giorno 16 aprile, infatti, mercoledì di Pasqua, verso le 20 "essendo detta signora Bice già spirata, e chiusi gli occhi in questo modo e apertili

nell'altro" è da tutti compianta. Ella lascia quattro piccoli: Peppa, figliuola di anni 13 in circa; Giuseppe, figliuolo di anni 5; Andrea di anni tre e Benedetto ultimamente nato in detto parto di giorni 27".

La signora prima di morire ha il tempo di scrivere il testamento, lasciando questi figli suoi eredi e lasciando inoltre un legato di cento scudi per le messe da celebrarsi sulla sua sepoltura, ogni anno nello stesso giorno e ora della sua morte.

Riportata questa notizia con la sequenza degli avvenimenti così come si sono succeduti, torniamo indietro nel manoscritto per riferire il fidanzamento tra un tale Peppe (il cognome è illegibile) di anni 50 e la signorina Caterina Rinaldo di anni 18. Questa unione è organizzata dal signor Giovanni Danusci, che si reca a Napoli l'otto marzo. Il contratto di matrimonio con i capitoli, invece, viene firmato da "Peppa Fasulo chiamata Danusci" e il "signor Odoardo Monoaldeschi" e "con l'acclamazione anche del signor Principe Niccolò Ludovisio".

Nei capitoli si dichiara che la signorina Caterina de Rinaldo avrà in dote novemila scudi. L'anello poi che don "Peppe" manda alla futura sposa, per gentile concessione del principe Ludovisio, le viene consegnato dal principino "Giovambattista".

La signorina Caterina de Rinaldo appartiene ad una nobile famiglia napoletana. Ha una sorella di nome Giulia ed un fratello che è il Principe don Francesco de Rinaldo dell'ordine di Santa Maria Maggiore di Napoli. Per ricordare poi i parenti più stretti si dirà che Ottavio Capece è "fratello carnale di sua madre".

Il 7 aprile, "lunedì Santo e propriamente quando si comunicò detta signora Bice, partirono molte persone da Gesualdo" per andare a prendere la sposa a Napoli. In questo gruppo di amici e parenti c'è anche Fabrizio Cimadoro, "nipote carnale del detto signor Peppe".

Una ventina di persone a cavallo ed altre a piedi dunque vanno fino a Napoli "per ricevere et accompagnare la detta sposa". Giunti il martedì sera a Napoli, la comitiva riparte il giorno seguente. Il principe Ludovisio per il ritorno offre alla sposa la "sua lettiga e carrozza".

Il mercoledì mattino, don Ottavio Capece con la moglie e i figli accompagnano la signorina Caterina "passato Poggio Reale", mentre il principe Francesco e donna Giulia de Rinaldo accompagnano la sposa fino a Gesualdo. Lo sposo don Peppe, che non è andato a Napoli per una "indisposizione degli occhi", viene ad incontrare con molta comitiva la signorina Caterina "nell'ultima taverna di Mirabella verso il ponte d'Arenola dove vedutosi et riconosciutosi per marito et moglie si toccano le mani facendosi altri complimenti". Ripreso quindi il cammino verso Gesualdo, "con molte sparate di archibugio", si arriva sul castello, dove si banchetta

e si fa festa fino alle 22 di giovedì Santo.

Il principe don Francesco e la signora Giulia poi si fermano ancora per alcuni giorni "in compagnia di sua sorella Signora Caterina".

Il 15 agosto 1659 è eletto sindaco di Gesualdo Biase Pisapia che comincia ad esercitare la sua funzione solo il primo settembre.

A questo punto del manoscritto sono strappate molte pagine, e si arriva così al 6 agosto 1680 allorché vi si legge come al giovane Benedetto Pisapia, giocando con il suo coetaneo Giuseppe Paladino "con un martinetto caricato da loro medesimi a botte di facetole,... scappa casualmente il cane et uccide detto Giuseppe colpendolo verso la trippa et il fianco mancino".

Con questa triste disgrazia termina il manoscritto.

Giovanni Fulcoli

BUONE FESTE!

L'alito
del focolare antico
ci porti il Natale.
La parola del cuore
e il calore della mano
l'anno nuovo
in questo silenzio
di spari,
paure
e solitudini.

PASQUALE MARTINIELLO

ASSOCIAZIONE ITALIANA FURLBRIGHT
SEZIONE FIORENTINA
via Maestro Isacco, 24
50127 *Firenze*

Firenze, li 14 luglio 1990

ONORE AL MERITO

L'Accademia Partenopea di Cultura Universitaria e di Studi Superiori di Napoli, si legge in Voce Altirpina, con provvida iniziativa ha conferito alla N.D. Emilia Molinari la pergamena honoris causa ed è questa, a nostro avviso, una delle rare pregevoli occasioni in cui la sostanza fa premio sull'apparenza.

La fattività, la costanza, la lungimiranza della gentile Persona che anno dopo anno conduce e incrementa un'impresa culturale, come quella del "Centro Studi 'Gabriele Criscuoli' " e di Voce Altirpina, degna per i risultati di numerosi studi e ricerche e apprezzata per l'interesse che suscita nei suoi affezionati lettori, meritano questo alto riconoscimento.

Basterà considerare quali e quanti eventi storici e testimonianze dei nostri amati luoghi sono stati restituiti alla memoria degli Irpini col contributo di validissime firme puntualmente presenti nelle pagine di V.A.

È per questa opera assidua e degnissima non meno che per le Sue doti di semplicità e modestia che alla N.D. Sig.ra Emilia Molinari va il nostro plauso.

Questa Associazione, che accoglie nel suo seno studiosi che hanno svolto ricerche e insegnamento negli U.S.A., formula l'augurio più vivo per la felice prosecuzione delle iniziative di Voce Altirpina e della Fondazione "Francesco De Sanctis" unita alla città di Firenze, insieme ad altre, da particolari sensi di stima nel nome del grande critico irpino.

Con viva cordialità

Prof. Marco Cecere
presidente

UNA PERGAMENA AL PARROCO USCENTE DI BISACCIA, MONS. GUERRIZIO

La Comunità Parrocchiale di Bisaccia
PORGE AL SUO PARROCO
MONS. ETTORE GUERRIZIO
un cordiale e sentito ringraziamento per l'apostolato svolto
in cinquantatre anni di servizio sacerdotale.
Giunto tra i fedeli, a lui affidati dai suoi superiori,
giovanissimo e dopo aver superato, almeno in parte,
la tragedia della sua famiglia semidistrutta
dal sisma del 21 luglio 1930,
espresse, nella sua pastorale, il meglio di se stesso
e della sua distinta preparazione culturale, dedicandosi,
con fede e zelo, alla formazione spirituale del popolo,
ma soprattutto dei giovani, a cui rivolse particolare attenzione
con l'insegnamento di religione
nella scuola dell'obbligo e nell'Istituto Tecnico Industriale.
I fedeli ed i sacerdoti suoi confratelli,
nel giorno in cui lascia la Parrocchi
per il meritato riposo;
gli protestano affetto e profonda stima
e gli augurano tanti anni sereni e tranquilli
a coronamento di una vita tutta spesa per il Signore e per il bene delle anime.

BISACCIA, 4 NOVEMBRE 1990

Voce Altirpina si associa con grato saluto ed augurio di ancora proficua attività sacerdotale al valoroso mons. Guerrizio, auspicando nel contempo attivo e fecondo lavoro nella cara Chiesa Cattedrale di Bisaccia ai neo Parroci in Solido Canonici D. Antonio Santoro e D. Michele Lattarulo.

LETTERE IN REDAZIONE

Padre Lucio Maria De Marino O.S.B.
Santuario di Montevergine
Avellino

12.7.'90

+
Pace

Preg.ma Direzione,

nei giorni scorsi ho ricevuto l'ultimo n. 20 della sempre gradita Rivista "Voce Altirpina".

20.7.'90

Negli anni scorsi cercavo di seguirla con un certo interesse e piacere.

Ora da oltre due anni mi trovo di nuovo a Montevergine, donde partii, per un tentativo di ricostruire l'antica Badia del Goleto, ridotta in un cumolo di macerie.

Le mie condizioni attuali di salute fisica (doppio infarto) non mi permettono di seguire, come per l'addietro, detta interessante Rivista.

L'esempio della duplice data della presente, serve a dimostrarlo.

Il poco tempo che le forze fisiche mi concedono di usare ancora, credo mio dovere principale di usarle, nel limite del possibile, per la mia missione specifica di cristiano, monaco e sacerdote.

Ringrazio quindi di avermi dato di conoscere, per il passato, la sua Rivista.

Pregherò che continui a perfezionarsi e concorrere così, con i nuovi tempi, a formare nella Chiesa e con la Chiesa la nuova società, umana, cristiana ed ecclesiale, specie nella zona dell'Alta Irpinia, con la preparazione di nuova terra e cieli nuovi di cui tanto parla la "Parola di Dio", specie nel Nuovo Testamento.

Rinnovo i più vivi ringraziamenti e ammirazioni, con l'augurio sincero e totale d'incontrarci tutti, nessuno escluso, nella Casa del Padre, ricomprata dal Sangue di Gesù e dai Dolori della sua Divina e nostra Madre.

Iddio ci benedica e ci salvi tutti.

P. Lucio Maria De Marino
O.S.B.

Al Rev. Padre De Marino O.S.B. il nostro grazie sentito per la lettera bella e toccante e per il benevolo apprezzamento, con l'augurio che possa ritornare in salute e continuare a lungo la sua nobile missione sacerdotale.

La Direzione

Chiesa superiore del Goleto del sec. XIII come era prima del terremoto dell'80

L'Ecc. Dr. Pietro Tedesco

Roma, 29.7.'90

Alla Sig.ra Emilia Molinari:

..... l'altro giorno ho ricevuto il n. 20 della "Voce Altirpina" e con vivo piacere ho rilevato che l'Accademia Partenopea di cultura universitaria e studi superiori ha conferito un attestato onoris causa per i meriti acquisiti nel campo della cultura e del mecenatismo.

Rallegramenti vivissimi, anche a nome di Tina, ed auguri pel tuo costante lavoro, che, vedo, non ti manca.

Rallegramenti anche per l'opera altamente meritoria assolta dal Centro Studi Criscuoli che ha raccolto e pubblicato i lavori letterari su Dante della compianta tua congiunta, prof. Emilia Covino.

Molti affettuosi saluti anche da Tina.

Pietro

Il Comm. Arcangelo Tedesco

Avellino, 18.7.'90

Alla Sig.ra Emilia Molinari:

Grazie per l'invio del n. 20 di "Voce Altirpina" che ci fa conoscere la nostra terra e le sue origini.

Grato per la tua costanza e gloria per Don Gabriele.

A. Tedesco

CON UN SENTITO RINGRAZIAMENTO.....

riportiamo l'affettuoso ricordo dei nostri amici per EMILIA COVINO:

LA SIG.NA PROF. LIDIA MIGLIORATI

Cui va il nostro "grazie" particolare per il caro pensiero avuto di riportare nella sua rivista "La Valle del Tirino" uno scritto di E. Covino, "S. Francesco e Dante", presentandolo con le affettuose e felici espressioni del "corsivo" che segue:

Emilia Covino era una nostra carissima amica recentemente scomparsa. Era nata il 15 luglio 1904 a Morra Irpina (ora De Sanctis dal nome del grande letterato e critico che vi ebbe i natali), laureata in lettere ha dedicato la sua vita all'insegnamento. Per 30 anni, ad Assisi, sua patria spirituale, ha seguito con impegno ed amore generazioni di allievi e ad Assisi sono nati quasi tutti i suoi numerosi scritti; quelli su Dante, raccolti, violando la sua modestia, che li aveva relegati in un cassetto, in un volume adottato anche come libro di testo in alcuni licei e quelli su S. Francesco custoditi nel Convento di Assisi. Altri scritti si leggono sulla rivista "Voce Altirpina" editorialmente legata alla "Valle del Tirino" mentre il nostro Centro Studi del Convento di S. Maria delle Grazie di Calascio, pubblicò, nel 1975 il suo libro "Credo", uno scritto molto profondo.

È stata una grave perdita per noi e naturalmente per parenti ed amici che conoscevano ed apprezzavano le sue straordinarie doti nonché la vasta cultura congiunta ad una grande bontà d'animo, ad una signorile gentilezza e generosità animate da una profonda fede religiosa che investiva e dava

un significato a tutti gli atti della sua vita e la rendevano cara a tutti quelli che l'avvicinavano. Fra i suoi scritti abbiamo scelto per i nostri amici quello che stabilisce un filo conduttore fra due grandi protagonisti della nostra storia e della nostra letteratura. Emilia Covino ha avuto sempre da tutti, importanti riconoscimenti e non soltanto dai Presidi per il suo insegnamento ma anche da tanti estimatori per le sue belle conferenze sugli argomenti più vari.

Citiamo, solo per brevità, la dedica che un nostro importante scrittore, critico e traduttore di opere tedesche, Guido Manacorda, scrisse donandole il suo libro, "Lineamenti di un'estetica del trascendente":

> *Ad Emilia Covino/ per avere sentito, vissuto,/gioito,/con me/ la "gravitazione universale d'amore"/sulle ali di Agostino/e di Dante/caramente.*

Il nostro è solo un piccolo omaggio alla sua affettuosa amicizia unito al desiderio di confortare l'amata cugina Emilia Molinari fedelissima amica della "Valle" ed il nipote Avv. Alessandro Covino che l'amava come un figlio e che ha consolato con le sue attenzioni la vita di una donna veramente ammirevole.

LA SIG.NA PROF. CONCETTINA LANCIA
(alla Sig.ra Emilia Molinari Criscuoli):

Sulmona, 15.8.'90

Le sono molto riconoscente per la rivista "Voce Altirpina" che ha voluto inviarmi per comunicarmi la dolorosa notizia che la Prof. Emilia Covino non è più tra noi. Ricordo la professoressa con amore e riconoscenza perché fu mia insegnante e amica in Assisi nel 1941: dolce, serena e sorridente!

Mi sono incontrata con lei poi una sola volta e ne ho perso le tracce.

Questo mio ricordo continuerà per sempre perché certi incontri nella vita lasciano una traccia indelebile.

Grazie a lei e anche a chi le ha dato il mio indirizzo: forse Padre Vittorio Migliorati, anche lui mio carissimo amico.

Queste amicizie fanno ricca la nostra vita!

Con affetto la saluto augurando ogni bene.

Concettina Lancia

LA SIG.RA PROF. LAURA LALIA MORRA
(alla Sig.ra Emilia Molinari Criscuoli):

Maiori, 10 agosto '990

Non appena ho ricevuto il suo periodico, avrei voluto inviarle subito un cenno di ringraziamento per farle sapere quanta dolce nostalgia e quanti ricordi, anche se alcuni tristi, mi abbia risvegliato.

Approfittando del periodo estivo lo faccio oggi e mi ritorna alla mente quante volte Mamma mi parlava della compianta Signorina Emilia Covino, esaltandone le virtù.

Scorrendo la rivista, la chiesetta del Purgatorio mi ha riportato indietro negli anni e mi sono rivista col gruppo dei tanti cugini coetanei, la cui compagnia ancora oggi rimpiango, insieme ai quali si faceva la quotidina allegra passeggiata verso la chiesetta. Purtroppo da ben dieci anni manco da Morra e di quelle semplici giornate ho sempre un dolce ricordo. Vorrei fare una gita entro agosto per rivedere tutti: e spero di poterla riabbracciare.

La ringrazio ancora e le invio infiniti saluti.

Maria Laura Lalia Morra

IL SAC. PROF. D. RAFFAELE MASI
(alla Sig.ra Emilia Molinari):

Avellino, 10/5/990

Ho sofferto non poco per la scomparsa della Vs. cugina Emilia Covino.

Ho avuto varie volte il dono di incontrarLa e di parlarLe. Ho sempre avvertito un soffio dolcissimo di autentico Francescanesimo, di quel misticismo umbro che emanava dalle profondità della Sua anima sensibilissima.

Riposi nel Signore!

Affettuose condoglianze a Voi e a tutti i Suoi Cari. Prego tanto...

Con cordiali ossequi

Raffaele Masi

L'AVV.to FRANCESCO DE ROGATIS
(alla Sig.ra Emilia Molinari):

Torino, 5/5/990

Ho avuto il piacere - nei miei anni verdi - di compiere, con la amata e dotta Emilia Covino, un breve e significativo viaggio di conoscenza e di sentire.

Di questo candido viaggio solare - malgrado la caligine del tempo - rimane e rimarrà in me un ricordo soave, incancellabile; anzi, col volger dei giorni, esso si traduce in un motivo d'anima, un'alternativa di bellezza, un momento consolatorio nelle inquietudini e nella precarietà della vita.

Con questo viaggio "intorno a me stesso" sono vicino a Lei, Massimo, Sandro e congiunti tutti nel rimpianto della diletta Emilia.

Torna ad onore dei protagonisti, arricchisce la nostra terra, esalta quei valori dell'umanesimo tanto caro all'insigne letterata Emilia Covino, la Fondazione - con sede in casa Molinari - Francesco De Sanctis.

Mi è caro averLa sentita, nella speranza di poterLa incontrare a Morra questa estate.

Cordialità da mia moglie e Luca.

Con l'affetto di sempre, un abbraccio

Francesco

IL COMM. DR. GIOVANNI DE PAULA:
AD EMILIA COVINO

Ti vedo nella Valle del Tirino,
tra carezzante quiete patriarcale,
con il tuo "CREDO" che alle vette sale
del Mistico, del Vero, del Divino.

Ed il tuo "CREDO", altissimo ideale
che di virtù ti guida nel cammino,
fa sentir maggiormente a noi vicino
Gesù Eucaristico, Luce immortale.

Assai di me più degna, o Emilia cara,
prega, deh! prega l'Incarnato Verbo,
che la mia pena renda meno amara!

Se in apparenza calma io mostro e serbo,
nell'intimo del cuore soffro tanto...
È immenso... per Teresa mia lo schianto...

Morra De Sanctis, 16 agosto 1978
Giovanni De Paula

L'ACCADEMIA PARTENOPEA ISTITUISCE A GESUALDO LA SCUOLA SUPERIORE D'ARTE DRAMMATICA "CILLO PALERMO"

Con vivo compiacimento abbiamo appreso dalla stampa che la cittadina di Gesualdo si è arricchita di una scuola di Arte Drammatica, Canto e Recitazione.

A nessuno sfuggirà l'importanza dell'acquisizione per la cultura locale, e per la possibilità che si apre a Gesualdo e paesi limitrofi di fruire di elevate e gradevoli evasioni, quali spettacoli teatrali di vario genere, letture poetiche, ecc.

Tutto il merito va all'inesauribile Presidente Prof. Famiglietti, fautore appassionato ed eclettico di cultura, e ammirevole per l'amore al paese d'origine, per il quale si è sempre prodigato con importanti iniziative e realizzazioni, e adoperato a metterne in luce, con studi e scritti di non piccolo impegno, i personaggi di rilievo, quali il poeta arcadico Cillo Palermo, e Carlo Gesualdo principe di Venosa, vissuto per lunghi periodi a Gesualdo, ed ivi morto l'8 settembre 1613; il quale, prima di essere lo sventurato protagonista di un terribile fatto di sangue consumatosi nel suo palazzo di Napoli, dove ancora se ne tramanda il triste ricordo (1), fu musicista notevole.

La Scuola d'Arte Drammatica "Cillo Palermo" ha dato subito prova di sé, esibendosi lo scorso agosto con i suoi valorosi allievi nel dramma storico in versi MARIA D'AVALOS, sempre di Arturo Famiglietti. La prova risultò felicissima, e del brillante successo testimoniano i moltissimi spettatori, e la stampa.

Alla bella istituzione, nata sotto così lieti auspici, auguriamo un felice cammino verso i maggiori raggiungimenti, e al Prof. Famiglietti, insieme al nostro plauso, la soddisfazione dell'incondizionato riconoscimento del suo merito.

V.A.

---

(1) Cfr. A. Famiglietti *Nuova Storia di Gesualdo* e G. Fulcoli *Infanticidio mai commesso*, Voce Altirpina n. 18, giugno 1989.

Recensione

GIUSEPPE CHIUSANO. L'ANTICO CONVENTO di "S. MARCO" IN S. ANGELO DEI LOMBARDI.

In occasione della riapertura al culto della Chiesa dell'Antico Convento di "S. Marco" in S. Angelo dei Lombardi, avvenuta il 25 novembre 1989, alla presenza del Ministro per i Beni Culturali e Ambientali on. Ferdinando Facchiano, è stato ristampato un pregevole studio di Mons. Giuseppe Chiusano: "L'Antico Convento di 'S. Marco' in S. Angelo dei Lombardi" già edito nel 1975 per i tipi delle Edizioni Dehoniane.

In esso l'Autore "descrive l'imponenza dell'Antico Convento in S. Angelo dei Lombardi, fondato nella prima metà del 200.

Vissero in esso personaggi illustri, fra cui Felice Peretti di Montalto, poi papa Sisto V.

L'opuscolo si esaurisce quasi completamente nel riferire documenti editi ed inediti circa donazioni di beni mobili al Convento. Un'ampia descrizione riguarda la Platea del 1780, effettuata scrupolosamente da Antonio Contillo, e convalidata dal re di Napoli il 29 febbraio 1792. In essa sono segnalati i possedimenti del Convento, i territori dati in fitto e quelli censuati, nonché le strade campestri che ora sono quasi tutte asfaltate. L'Autore chiude il prezioso opuscolo trattando brevemente delle vicende del Convento dopo la soppressione del 1807: fu Seminario diocesano dal 1843 al 1861, Caserma dal 1865 al 1922, rimase chiuso dal 1922 al '63, divenne infine Carcere giudiziario". Così nella Presentazione.

Fu distrutto dal sisma del 23-11-1980.

Adesso, come già detto, la Chiesa soltanto è stata restaurata e restituita alla Società religiosa e di beneficenza "S. Antonio di Padova".

Dei meticolosi restauri eseguiti si parla in una dettagliata relazione del Sovrintendente Arch. Mario De Cunzo, aggiunta alla fine della ristampa della ricerca chiusaniana.

Infine arricchisce la ricerca una serie di nitide foto che ci illustrano la situazione del Convento dopo il terremoto, ancora diruto e abbandonato, e quella della Chiesa, restaurata meravigliosamente e riportata agli antichi splendori, e riattivata al Culto divino e dei Santi.

Ci auguriamo che altri simili opere della nostra Chiesa diocesana ritornino presto alle originarie funzioni.

Pasquale Rosamilia

Il sepolcro di Leonardo II Caracciolo restaurato (novembre 1989) che si trova nella facciata del convento di S. Marco in S. Angelo dei Lombardi.

ANCORA PER LA FESTA DI S. GIOVANNI BATTISTA AD ANDRETTA

Anche quest'anno in occasione della festa di S. Giovanni, celebrata ad Andretta da antica data, interrotta per incuria umana e riattivata da ormai tre anni, c'è stato qualcosa di nuovo.

Oltre al rinnovato fervore durante la Novena, alla riuscita e partecipata processione, accompagnata quest'anno anche dalla banda musicale e l'allegra serata animata da un complesso locale, per l'occasione è stato composto un nuovo inno in onore del Santo Battezzatore ad opera dell'ins. Giuseppina Polico (ci perdonerà l'autrice se riveliamo l'"Anonima". Ricordo che il primo inno l'ha composto l'ins. Sepe Angelina e che quest'anno ha rivisto ed arricchito).

Detto inno, sotto forma di invocazione al Santo, ricalca un po' gli altri inni cantati ad Andretta in onore di S. Antonio e S. Michele; è molto facile ed eseguito con vero gusto dai fedeli.

Ecco il testo:

Invocazione a S. Giovanni

1) Giovanni, grazia di Dio
Figlio di Elisabetta,
in quella zona di Andretta
Tu ritornasti un dì.

2) Dall'alto di quel monte
volgi lo sguardo intorno,
fa che durante il giorno,
regni in ognuno la fede.

3) Per questa tua mercede
Ti ringraziam di cuore,
il nostro grande amore
tutto l'offriamo a Te.

4) In questo mar dell'essere
sii nostro veliero,
sii prode condottiero
anche con vento ingrato.

5) Soccorri chi ha errato
ed anche il drogato
e dall'infausta via
conducili a Maria.

6) Maria di grazia piena
di luce risplendente
soccorse la Parente
in necessità estrema.

7) Lungo l'arduo cammino
pregò il Signore Iddio,
perché venissi al mondo
con tanta gran bontà.

8) Tua Madre Elisabetta
rimase un po' turbata;
quella visita inaspettata
molto la rincuorò.

9) A quel dolce saluto
Tu le balzasti in grembo
e, in molto breve tempo,
venisti in questo mondo.

10) Questo sì grande dono
frutto del Dio Creatore,
che per il suo Signore
scelse la mano tua.

11) Quella tua mano candida,
molto forte e pudica
attinse l'acqua amica
che su Gesù versò.
12) Figlio di Zaccaria,
dà lume al nostro intelletto,
rischiaraci il cammino,
prega Cristo Divino.
13) A noi figli tuoi
Tu ch'ogni cosa puoi,
sgombra gli errori
preservaci dal male.

14) Così tutti possiamo,
dopo il mortal viaggio
veder del Sole un raggio
di quella Verità.
15) Giovanni, grazia di Dio,
Figlio di Elisabetta,
la gente di Andretta
si stringe intorno a Te;
16) la gente di Andretta
si stringe intorno Te
e con cuore sincero
esprime la sua fede.

Grazie vivissime all'ins. Polico per il suo valido contributo nell'onorare il nostro Protettore più antico. Grazie alla Sig.na Occhicone Antonietta, che si è data da fare per organizzare la processione con la Banda. Grazie a tutti quelli che con lei hanno dato la propria partecipazione in offerte e collaborazione, compreso l'ENEL, che finalmente ha attivato l'attacco di corrente ed anche all'Amministrazione Comunale, che ne ha sollecitato l'attuazione. Grazie particolare infine alla Sig.na Francesca Stiso, che di tutto si fa sempre efficace animatrice.

Ci auguriamo sempre meglio da parte di tutti!

Pasquale Rosamilia

S. ANDREA DI CONZA: 25° DI DON MARIO MALANGA

Sabato 14 luglio, u.s., alla presenza dell'Arciv. Mons. Mario Milano, nel teatro all'aperto dell'ex Episcopio di S. Andrea di Conza, dopo un pio pellegrinaggio in Terra Santa, D. Mario Malanga, con una Concelebrazione semplice ed austera, ha celebrato la sua festa giubilare.

La cerimonia, in quell'antico episcopio, alle spalle della vice Cattedrale di S. Michele e del vecchio Seminario, ormai in fase di restaurazione e di ristrutturazione, all'ombra dei ruderi dell'antico Convento, dove ogni pietra è una pagina di storia sacra e profana, dava la sensazione di essere ritornati agli antichi splendori di Conza, sede arcivescovile e del suo glorioso Seminario Metropolitano.

Ha presieduto la concelebrazione Don Mario; concelebranti sono stati: Mons. Attilio Mauriello, D. Donato Cassese, D. Tarcisio Gambalonga, D. Valentino Di Napoli, D. Pasquale Rosamilia e D. Vincenzo Malgieri, al quale anticipiamo gli auguri più affettuosi per il suo prossimo giubileo sacerdotale.

Erano presenti numerosi altri sacerdoti, religiosi, suore, il popolo santandreano come nelle grandi occasioni e diversi rappresentanti dei paesi vicini.

Ha iniziato la cerimonia il Parroco Mons. Mauriello, degno rappresentante delle tradizioni storiche-religiose conzane, con un forbito e sentito discorso in cui ha celebrato in modo magistrale D. Mario ed il Sacerdozio cattolico. All'omelia l'Arcivescovo Mons. Milano, con un dotto ed ispirato discorso, intessuto di continui riferimenti ai documenti Conciliari, fra l'altro, ha rivolto un'accorato appello alle vocazioni sacerdotali e religiose, che, in verità, nella nostra Arcidiocesi non sono del tutto fiorenti. All'offertorio sono stati presentati anche caratteristici doni, opera dell'Artigianato locale.

Al termine della Concelebrazione, dopo parole sentite e commosse del Sindaco Prof. Giuseppe Iannicelli, cugino di D. Mario, dell'Ins. Alfredo Mauriello, maestro di D. Mario, e del Presidente dei giovani dell'Azione Cattolica, D. Mario ha pronunziato profonde e commosse parole di ringraziamento a Cristo, Sommo ed Eterno Sacerdote, ai confratelli ed a tutti i convenuti.

Il tutto è stato coronato da un "Recital vocazionale" delle novizie Filippine delle Suore degli Angeli, venute per l'occasione.

Né sono mancati il rinfresco e rappresentazioni teatrali dei giovani locali.

Un triduo di predicazione e di preghiere sul tema "il dono della Vocazione" aveva predisposto l'intera Comunità a "magnificare il Signore". Ancora auguri, D. Mario, a Te, alla tua meravigliosa famiglia, alla tua cara mamma.

La tua risposta al Signore continui ancora e sempre ad essere generosa ed esemplare.

Pasquale Rosamilia

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

GIOVANNI DE MATTEO - *Diritto Penale ne "I Promessi Sposi"* - Agnesotti - 1990.

FEDERICO ALVINO, FRANCESCO BARRA, FRANCESCO BUONO - *Pellegrini sul cammino di Santiago di Compostela* - Comunità Neocatecumenali. Ed. S. Ciro - Avellino - 1990.

GIUSEPPE IULIANO - *Celie giambi elzeviri* - Galzerano Editore. A cura di "Nuovo Meridionalismo" - 1990.

ORESTE INGLESE - *"Mi verrai incontro". Raccolta di versi.* WM Edizioni - Atripalda - 1989.

AA. VV. - *I Dauni-Irpini. La mia terra-La mia gente* - Procaccini Editore - Napoli - 1990 - Pagg. 308.

GINO RICCIARDI - *Villamaina. Aspetti storico-culturali* - Arti Grafiche Di Ieso - Casalbore - 1990 - Pagg. 400.

ASSOCIAZIONE PRO LOCO ANDRETTA - *Attività di un quinquennio (Agosto 1986-Luglio 1990).* A cura di Nicola Di Guglielmo - WM Edizioni - Atripalda - 1990 - Pagg. 78.

GIUSEPPE CHIUSANO - *Inediti Valselesi* - Poligrafica Irpina - Lioni - 1990 - Pagg. 68.

GIOVANNI MONGELLI - *L'abbazia di S. Giovanni della Valle di Castelbaronia* - Stabilimento Poligrafico "Arte della Stampa" - Roma - 1990 - Pagg. 232.

EDUARDO ALLORO - *Identikit di un popolo e suo territorio* - Poligrafica Irpina - Nusco - 1990 - Pagg. 224.

NATALE NEL MONDO

Oggi è Natale, ma non per tutti c'è il panettone
oggi è Natale, ma non per tutti c'è festa in casa;
oggi è Natale, ma non per tutti c'è barba bianca,
cappuccio rosso e tanti regali.

Tanti auguri a te, bambino affamato
che piangi sulle strade,
chiedendo un po' di pane.

Tanti auguri a te, bambino ammalato
che chiedi al mondo,
di essere curato.

Tanti auguri a te, soldato in guerra,
viso rugoso, capo inclinato,
cuore spezzato.

Tanti auguri a te, fratello mio,
perché sei lontano
e non posso stringerti la mano.

Tanti auguri a te, nonnino caro,
tuo figlio oggi non può tornare,
ma tu vivi lo stesso, perché è Natale.

Tanti auguri a Te, Gesù Bambino,
perché oggi sei nato
e domani morirai per me.

Con amore
MARIA LOMBARDI

CROCIFISSO SIGNORE

dalle braccia levate
in un grido supremo
di dolore e di amore.

Crocifisso Signore
le tue braccia levate
sono ALI protese
a spiegare il gran volo
per gli spazi infiniti
a l'Empireo sereno
a la vita immortale.

* * *

INVERNO

C'è stanotte
il vento gelido del nord
a urlare tra i rami nudi,
tra le forre e le fratte,
a pettinare la neve,
a svegliare nei tuguri
il pianto dei bambini,
ad annerire e corrucciare
il mare allupato.
E c'è il mio cuore
a soffrire,
a sognare
il sorriso della primavera
romantica,
la generosa offerta
dell'estate vampante,
a sogguardare la vecchiezza
che bussa con le nocche ossute
alla mia fragile porta.

VIRGILIO CASALE

MORÌ CON ABELE

Non cerco baci di fortuna
alla fronte, strisciata
dal sempre del tempo,
né pozzi dalle vene gialle
con schiavi a catene di carrucole.
Solo cerco più calda ai lucignoli
dell'alba la nenia dei passeri torraioli
ai rami, uricati dal cielo acido,
meno acciglioso il silenzio
alla sera dei tetti di lamiera,
meno singhiozzante l'anima
ai capezzali del dolore.
Lasciami in dialogo con questa
lucciola testarda, larva d'oro,
che invano rivolando rispigola
da prato a siepe acini di quella
vampa, il gran soffio nella creta,
che si fece vita, uomo. Se di lui
mi domandi dove abita, se vive,
ti rispondo che morì con Abele.
In questo lunare pallore di vuote
Stazioni, di pagliai da cani
di torpenti periferie, io mi sento
figlio orfano in maschera di barbone
con la croce vera, che porto in un fuoco
d'ansie fra manovali di violenza,
anche per la casa semita dei morti,
squassata da follie rinverdite.

PASQUALE MARTINIELLO

ALLA CONTADINA IRPINA

Di velli e di stalla
l'afrore,
della pelle offende il profumo;
spade d'aglio
dell'alito uccidono la freschezza!
Affogare il respiro
e lavare il corpo
in un mare di giallo,
ma tu, MIMOSE, non sai;
il tuo mare è CRETA!
E qui, ove regna,
despota, il cardo su erbe anemiche,
strane corolle, gramigna, steli inariditi
fecondati dalla siccità,
tu voghi,
stracci solchi sotto
la cocente luce del sole
e mai ti posi...
Per te la sera è sempre ancora
l'alba: un tempo scartocciavi
pannocchie,
ora, tra un mare di pampini,
infili tabacco,
ma tabacco non fumi...
E così questo nostro
"MEZZOGIORNO di fuoco"
lentamente incenerisce
la vela verde
della vita tua!

MARIA LUIGIA CIPRIANO

NON VA...

Di canne e creta aveva la casetta
dove, un sorcio, pure se affamato,
non entrava perché una buccetta
di patata giammai aveva trovato.

La catapecchia, dopo il terremoto,
a spesa dello Stato, quindi nostra,
è diventata casa, com'è noto;
ma quel padron spiacente si dimostra

col costruttor e con il progettista
ché a circondarla non hanno pensato
di piante rare e muro d'ametista.

— Aspetta quel che vien — gli dice un saggio —
ed altra ancor te ne faranno a lato,
come a dover comanda il tuo lignaggio! —

EDMONDO LISENA

HERR, SOWEIT DIE WOLKEN GEHEN

Spirale su spirale si avvolge su sé stesso
Johann Sebastian Bach,
tra lecci spaesato e tra lucertole,
formiche e plessi d'aspide.

Il quotidiano
quotidianamente vincere.

Ma se dal rosso ai piedi,
alle mani e al costato spuntassero le stigmate
e l'ansia di chi testimonia
non più bruciore ai fianchi,
ma in piaghe ad evidentiam comparisse?

Cosa direbbe il mondo
fondato sul visibile?

Herr, soweit die wolken gehen...*

DANIELE GRASSI

* *Signore, fin dove arrivano le nuvole...*

Supplemento a
"La Valle del Tirino"

Direttore responsabile
Vittorio Migliorati

Autorizzazione del
Tribunale dell'Aquila
N. 28 del 26-2-1962

FUORI COMMERCIO

TIPOLITOGRAFIA IRPINA - LIONI